

Roma e il «New York Times»

Quant'è facile incendiare

di UMBERTO BROCCOLI*

È necessario, è inevitabile che avvengano scandali. *Necesse est enim ut veniant scandala*. Così Matteo, nel suo vangelo (18, 7). E non c'è dubbio: Michael Kimmelman ha gettato un bel sasso nello stagno. Dal «New York Times» è arrivato il suo monito: mentre si sviluppa Roma moderna, si sbriciola Roma antica. E giù una serie di esempi recenti e recentissimi: dall'area del Colle Oppio — il crollo della *Domus aurea*, in realtà alcuni locali delle terme di Traiano —, via via fino al Colosseo, immane punto di arrivo quando si teme il degrado dei monumenti romani. D'accordo: Kimmelman ha espresso valutazioni sommarie, forse anche imprecise perché, in definitiva, è più facile incendiare che spegnere gli incendi. D'accordo. Il problema è senza dubbio più complesso e si riassume a parer mio in tre concetti chiave: manutenzione, comunicazione, valorizzazione.

I monumenti hanno bisogno di manutenzione. È un concetto facile, al confine dell'ovvio: eppure fa fatica a prevalere, quasi si preferisca inconsapevolmente correre dopo e dietro all'emergenza e trovarsi di fronte allo straordinario, dopo aver saltato a piedi pari l'ordinario. Eppure la manutenzione dovrebbe essere la prima preoccupazione di chi si pone il problema della tutela del patrimonio antico. In una fase delicata come questa, in anni complessi come gli attuali è indispensabile declinare continuamente la parola manutenzione. Si restaura un monumento? Se ne devono programmare gli interventi di manutenzione per gli anni a venire. Diversamente diventa quasi inutile il restauro.

Viviamo agli inizi di un secolo che sarà forse quello della comunicazione. Il lavoro sui monumenti deve essere raccontato, comunicato, condiviso dall'opinione pubblica. Deve essere fatto con chiarezza, semplicità, per non continuare a dare quel senso di distacco tra pubblico e specialisti. I musei, le aree archeologiche, tutte le

testimonianze del mondo antico non possono essere più vissute come reliquie rese enigmatiche di una età dell'oro perduta definitivamente. Erano le quinte della vita quotidiana di ieri, le devono essere anche oggi con tutte le tutele del caso. Altrimenti l'antico sarà subito e non vissuto.

Ne deriva la valorizzazione. Il bene culturale è di per sé patrimonio che esprime un valore, ha valore. Quindi, ferma restando la sua tutela, il bene culturale non potrà essere visto ancora come un ramo secco, delicato e co-

Va bene parlare dei problemi di salvaguardia della Roma antica ma bisognerebbe evitare valutazioni sommarie e imprecise

stoso. Dovrà essere fonte di reddito, non solo perché legato al turismo. È necessario immaginare il bene culturale come investimento: i musei dovranno essere organizzati sempre più come poli per attrarre e non per respingere: dalle comodità elementari — quanto è difficile sedersi oggi in un museo italiano! — via via fino alla necessità di rendere questi spazi punti di aggregazione e di passatempo tra i secoli. Dai magazzini, la possibilità di prestare, pagando, opere a lungo termine. Dai monumenti e dalle aree storico archeologiche, l'idea di farne anche un palcoscenico: anzi il palcoscenico per eccellenza, unico al mondo.

Manutenzione, comunicazione, valorizzazione: in queste aree vanno cercate le risposte da dare affrontando la politica dei beni culturali in Italia e non solo. E può non avere senso replicare a Kimmelman, perché la sua è una facile denuncia di problemi che non suggerisce soluzioni. Può servire come pro-memoria, ma da sempre un problema senza soluzione resta tale.

*Sovrintendente ai Beni culturali del Comune di Roma

di ROSSELLA FABIANI

Viene celebrata ogni anno con una *Ninoba*; la festa di santa Nino, una figura poco conosciuta in occidente. Ma nel libro *The life of St. Nino, Georgia's conversion to its female apostle*, la studiosa austriaca Eva Synek insiste molto sul ruolo di primo piano che ha svolto questa donna nella storia della Chiesa orientale. Aspetto che aveva già messo in rilievo in un suo lavoro precedente *Heilige Frauen des frühen Christentums. Zu den Frauenbildern in hagiographischen Texten des christlichen Ostens* del 1994, dove la Synek rivolgeva la sua attenzione alle donne dell'era protocristiana.

La fonte principale dell'apostolo della Georgia è la *Cronaca* di Rufino, il padre latino della Chiesa che trascorse lunghi anni in Oriente. Intorno al 380, Rufino incontra a Gerusalemme un principe georgiano, Bacurio, per il quale nutre grande stima: nelle pagine della sua *Cronaca* dedicate alla Georgia riferisce di aver avuto dal nobile principe notizie dettagliate sulla conversione della famiglia reale a opera di una donna, una schiava cristiana. Il racconto coincide con le leggende nate intorno a Nino che raccontano di una schiava cristiana che si sarebbe guadagnata la fiducia della famiglia reale dopo avere ottenuto la guarigione miracolosa della regina. Si prosegue poi col raccontare come la schiava prendesse a insegnare che Cristo era Dio, il figlio del sommo Dio, e venisse poi incaricata di istruire la famiglia del re.

Dopo una serie di miracoli compiuti da Nino, l'imperatore Costantino decide di mandare alcuni presbiteri per battezzare il popolo nel fiume Aragvi. Questi avvenimenti risalgono ai primi anni del IV secolo; qui il racconto contiene degli elementi affini alle cronache sul battesimo della Rus' nel fiume Dnepr così come le apprendiamo dalla *Cronaca* di Nestore. E la Georgia è rimasta fedele a questa tradizione: lo dimostrano i battesimi di massa celebrati dal patriarca nel fiume che attraversa Tbilisi e nel Mar Nero, vicino ad Adjari,

negli anni in cui la *perestrojka* offriva nuove possibilità alla vita religiosa.

Comunque è certamente notevole che una donna, e come pare in giovane età, fosse riuscita a guidare il popolo georgiano verso la fede cristiana. Non appare strana allora la serie di recenti pubblicazioni dedicate in Italia a quel gruppo di donne, storicamente vicine all'attività missionaria di Nino, che nel corso del IV secolo rivoluzionarono profondamente la Chiesa e il cristianesimo, e che documentano l'importanza della funzione della donna nella Chiesa bizantina. Quanto mai importante è allora parlare di queste donne che restavano quasi sempre nell'anonimato. Secondo la slavista Nina Kauchtschischwili, una mentalità di questo tipo era diffusa anche in Georgia. La studiosa sostiene che questa è la ragione per cui le fonti georgiane non citano Nino prima dell'VIII secolo; i georgiani non avrebbero gradito il fatto che la conversione del loro popolo fosse avvenuta per mezzo di una donna.

Tra le figure femminili che avevano alcuni tratti in comune con Nino spicca innanzi tutto Macrina. Nata nel 327 o nel 328 in Cappadocia, era figlia di Basilio il Retore, capostipite di un «esercito di santi», diceva Gregorio Nazianzeno. Dei dieci figli di Basilio il Retore e di sua moglie Emelia, cinque si erano consacrati a vita religiosa: Macrina, Basilio il Grande, Nauczazio, morto in giovane età, Gregorio di Nissa, autore della prima biografia di Macrina, e Pietro.

Tra le tante dei primi secoli, Macrina è una delle meno ricordate in Occidente; gli storici della Chiesa le hanno riservato un posto di rilievo solo a partire dagli anni Ottanta del secolo passato. Il ricordo della santa è invece rimasto vivo nella tradizione orientale. Anche Giovanni Paolo II



Icona di santa Nino nella cattedrale di Svetitskhoveli a Mxeta in Georgia

ha voluto evocarla nella lettera apostolica *Mulieris dignitatem* del 1987.

Nella sua *Vita* il Nissenio definisce la sorella Macrina una soldatessa, atleta di Cristo. La sua vita si distingue per un incessante *ora et labora*: come Nino, anche Macrina era sempre dedicata alla propria santificazione senza tralasciare di alleviare le preoccupazioni quotidiane di chi le stava accanto. Entrambe, Nino e Macrina, erano sempre pronte a soccorrere chi ricorreva al loro aiuto. Si preoccupavano della vita attiva e del modo di provvedere anche al proprio sostentamento per non essere di peso a nessuno: per l'una e l'altra la preghiera era tutt'uno con il lavoro e con l'attenzione per il prossimo.

Il cammino pieno di ostacoli fatto da Nino per raggiungere la lontana Mxeta viene paragonato dalla Kauchtschischwili al deserto spirituale in cui si rinchiude lo *starec* per raggiungere le alte vette della spiritualità

prima di svolgere la sua attività missionaria, indicando la via che un vero cristiano deve percorrere. Anche la vicenda di Macrina non fu facile e fu compiuta dalla santa a costo di grandi sacrifici personali. Ritiratasi a vita cenobitica, divenne una delle prime fondatrici di monasteri femminili, e inaugurò la tradizione orientale secondo la quale una comunità femminile sorge spesso vicino a un monastero maschile dal quale la divide solo un corso d'acqua. Sembra che abbia anche steso la prima bozza di una regola cenobitica femminile.

Grazie a Macrina e a suo fratello Basilio il Grande, il padre della regola monastica e uno dei primi dottori della Chiesa, il monachesimo fiorì in Cappadocia e in Asia Minore e il movimento monastico da loro creato fu un importante baluardo contro le tendenze ereticali che sconvolsero la cristianità dei primi secoli.

Anche Nino era stata costretta a salvaguardare la purezza della fede in un mondo attratto dagli idoli pagani. E ancora: entrambe appartenevano a un nucleo di santità familiare ed entrambe erano originarie della Cappadocia.

Donna ricchissima, invece, era Olimpiade, originaria di Costantinopoli, nata forse tra il 361 e il 368, che incontrò serie difficoltà nella sua volontà di consacrare la propria vita e la propria ricchezza a Dio. Conobbe Gregorio Nazianzeno, Gregorio di Nissa e Giovanni Crisostomo. Proprio il Crisostomo aveva una tale stima per questa donna che aveva il coraggio di condurre una vita santificata nella società mondana del tempo, che con un gesto coraggioso volle consacrarla diaconessa; si deve alla politica ecclesiastica del Crisostomo la larga diffusione del diaconato femminile in Oriente.

Secondo la Synek nella vita di Nino si sarebbe verificato un fatto analogo quando il patriarca di Gerusalemme le disse: «Ti mando come un vero uomo a compiere la tua missione, affinché tu abbia la forza di rimanervi fedele», parole che ricordano appunto la formula di consacrazione delle diaconesse.

Altra figura rimasta per secoli dimenticata dagli storici (come Nino) è quella di Galla Placidia (392 ca.-450). Nata a Costantinopoli, si trasferì in Occidente ancora bambina e trascorse quasi tutta la vita nella parte romana dell'impero. A trentatré anni diventò reggente dell'impero in Occidente perché suo figlio Valentino di sei anni era stato proclamato imperatore. Come Nino, anche Galla era poco compresa da chi non approvava il suo comportamento rigorosamente cristiano, la sua aspirazione, in mezzo agli intrighi, a una vita religiosamente elevata perché si sentiva madre responsabile di un impero cristiano. Galla aveva cara la sua fede, pregava notti intere, come faceva Nino nei momenti difficili, sia mentre stava andando a Mxeta sia quando implorava da Dio la conversione della regina e del re.

Un'altra donna che ha lasciato una traccia nella storia della causa pubblica e religiosa del mondo orientale è Pulcheria (399-450). Di alto lignaggio, era anche lei incline a una profonda spiritualità e assillata dalle responsabilità del regno. L'Oriente cristiano dunque nei primi secoli della nostra era fu spesso sottoposto al volere di donne che, come Nino, sentivano la responsabilità di una duplice vocazione: vivere un cristianesimo autentico senza dimenticare di agire per il bene del proprio Paese.

Definita dal cardinale Tomáš Špidlík «la benefattrice» essendo ricchissima, Melania la Giovane (383-440) decise quando era ancora in giovane età «di dare tutti i suoi averi ai poveri e di iniziare una vita di castità», aspetto che la accomuna a Olimpiade. Il culto di Melania è molto antico e molto sentito in Oriente, mentre in Occidente risale al IX secolo; l'ufficio e la messa in sua memoria — come ricorda in un suo scritto Špidlík — furono autorizzati dalla Chiesa romana soltanto nel 1908. Dopo molte sofferenze interiori e fisiche, Melania insieme a suo marito poté dedicarsi alla vita ascetica. Fondò una comunità monastica, studiò la Sacra Scrittura e fu in contatto con i padri della Chiesa. E sempre Špidlík mette in evidenza come il IV secolo segni un periodo di grandi cambiamenti anche per quello che riguarda l'emancipazione femminile. La Chiesa chiedeva loro non più soltanto la preghiera e le opere di carità, ma anche il lavoro intellettuale; come Nino, anche Melania venne ricevuta come un uomo quando si recò in visita dai monaci e dalle monache di Nitria, vicino ad Alessandria.

L'arte e il senso comune della bellezza (spesso ignorato)

Che brutte le chiese originali per forza

Il 13 luglio si svolge a Roma, nella biblioteca della Pontificia commissione dei beni culturali della Chiesa, un seminario intitolato «Architettura e arte sacra alla luce del pensiero di Joseph Ratzinger / Benedetto XVI». Uno dei relatori ha anticipato per noi i temi del suo intervento.

di ENRICO MARIA RADAELLI

Molti architetti, artisti e committenti debbono riflettere quanto il frutto dei loro ingegni abbia poco incontrato le aspettative di bellezza e di verità dei fedeli. Ecco perché la Chiesa ancora una volta si prende cura delle sue greggi afflitte e per volere di Papa Benedetto XVI ha radunato sotto le volte della Cappella Sistina centinaia di artisti, architetti e intellettuali affinché tutti vengano sollecitati a

Nella seconda metà del Novecento gli architetti hanno dimenticato che la vera novità può nascere solo da una sapiente unione di tradizione e audacia

prendere nuove vie per illustrare alle genti la Grazia con un po' più grazia.

Infatti con le circa cinquemila nuove chiese costruite in Italia nella seconda metà del Novecento non si sono in genere costruite e non si stanno più edificando «chiese nuove» — come erano «chiese nuove» le barocche dopo le rinascimentali, le rinascimentali dopo le gotiche, le gotiche dopo le romaniche e le romaniche dopo le paleocristiane — ma «chiesoidi», come Gillo Dorfles chiama «fattoidi» gli incongrui, arbitrari nuovi «fatti» creati con le loro «installazioni» dagli artisti odierni, utilizzando il suffisso «oides», che in psichiatria designa forme cliniche che presentano sintomi di quadri morbosi tipici (schizoide, paranoide e così via), e che nel linguaggio comune sta a indicare caratteri o atteggiamenti sgradevoli o almeno discutibili: artistoide, intellettualeide. Dunque per queste chiese laiche di oggi potrebbe andar bene «chiesoides», e, per le tante e strane «novità» che alcuni artisti disseminano spacciandole per opere d'arte potrebbe

andar bene «novoidi», ossia «cose simili al nuovo, ma che, non essendolo in nulla, solo malamente lo scimmiettano».

Ma cos'è, al fondo, una «novità»? È, da quel che dice il vocabolario, la sintesi di due opposti: «qualcosa che nasce e viene dalla storia — con una sfumatura di originalità»; sicché succede che: per il fatto che «viene dalla storia», dunque dall'ambiente circostante, dalla tradizione nel senso più nobile, che è la naturale memoria delle cose, essa rassicura e garantisce sulla sua regolarità, sulla sua fedeltà alla verità e alla bellezza delle cose vere e belle che la precedono; per il fatto poi che le si richiede anche una «sfumatura di originalità», essa desta meraviglia all'intelletto, il quale non attende altro che la meraviglia per dilettersi: essa apre il suo cuore all'incanto per il quale ogni minuto palpita, schiude nuove vie alla verità e alla bellezza che gli sono d'uso per una rinnovata e infinita dilezione: l'intelletto, davanti alla visione di una nuova opera dinanzi a sé, rinfrancato dal riscontro previo del dispiegamento di fedeltà all'essere, da cui non si può prescindere, chiede subito

di fare il proprio lavoro, per il quale è particolarmente preposto: di fare cioè una conoscenza nuova, insomma di vivere, così compiendo quella seconda operazione propria all'essere (e ancora, come la prima, imprescindibile, pena la mummificazione), che è andare avanti.

Traditio in progressu, si potrebbe dire, e così si vede come e quanto una «novità», con le due caratteristiche di tradizione e di originalità da cui è composta, si attagli perfettamente alle caratteristiche dell'ente che la deve «scoprire»: l'intelletto; quanto bene gli aderisca e gli sia conforme. Non a caso: poiché, e questa è la sorpresa, tradizione e originalità sono pure i due essenziali componenti dell'intelletto: la tradizione qui si chiama memoria e l'originalità pensiero. Ogni pensiero infatti, dopo essere nato dai dati offerti dalla memoria, è «originale» perché «fatto e costruito in quel tal modo proprio e solo da quell'intelletto lì». Ecco realizzata qui la *adaequatio rei et intellectus* che si diceva, la corrispondenza perfetta tra Io e realtà che sta alla base

dell'amore, lo permette e lo suscita. Se non si potesse realizzare tale eguaglianza (le nozze che dicevamo) tra intelletto e realtà, che germaglia dalla conoscenza, tutto diverrebbe arbitrario, tutto diverrebbe relativo, dubitabile, incerto. Se l'amore nasce dalla conoscenza, è perché questa è il suo terreno più sicuro per permettergli i suoi più dolci e liberi slanci.

La realtà, all'interno della quale soltanto si muovono Bellezza e Verità, vive di entrambe le sponde: tradizionalismo e audacia, e la caduta di uno dei due argini, qualunque sia dei due, esonda l'intelletto nell'irrealtà, per cui bisogna tenerli entrambi.

Ma i vogliosi di indipendenza, di libertà, che fanno? Buttano via la storia, che è tradizione, che è memoria, e si attaccano alla sola originalità, perché, a causa di ciò che abbiamo visto prima, hanno «l'orrore di veder entrare la storia nel proprio oggi», hanno orrore, dalla cosa antica, di farne una cosa anche nuova, che diverrebbe però così capace, come tutte le cose belle e vere che la gente si ferma a guardare o a sentire ammirata, di percorrere gli anni, i secoli, i millenni, fino all'oggi e per sempre.

Nel 1400 Filippo Brunelleschi e Leon Battista Alberti, che non odiavano né l'antico né il nuovo, ma li amavano entrambi, coraggiosamente presero l'antico, lo colsero con garbo da Roma e da Atene, e lo rifondarono «di nuovo» con somma cura a Firenze. Essi sono l'esempio del coraggio che ha un vero amante della tradizione: fare Rinascimento, ossia saper trasportare l'antico nel proprio oggi con la capacità inventiva di trasfondere nel nuovo l'antico, il tutto con quel *quid* che solo l'artista possie-

de per compiere la cosa come si deve, ossia facendo una cosa «bella ad arte».

Brunelleschi e Alberti hanno guardato l'antico, lo hanno conosciuto, hanno ammesso poi che lo potevano tradire — trasportare, tradurre — nel proprio oggi, e lo hanno fatto, compiendo l'operazione conoscitiva della tradizione. E nessuno poi li ha mai accusati di essere conservatori, reazio-

essendo le cose nuove, ogni volta e in ogni tempo, la realizzazione delle vecchie, delle antiche, nel proprio oggi, e divenendo ciò tanto più bello, se tanto più compiuto con arte, col genio artistico.

In secondo luogo, ciò fatto, torneremo a fare Bellezza usando i tre termini che sempre l'hanno fatta: il canone classico, i materiali, la propor-



La cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze

nari, misoncisti, ma tutti in tutti i secoli corrono a incantarsi delle loro sublimi meraviglie.

Il misoncismo culturale e religioso che ci affligge sarà vinto e superato dal ripristino, in primo luogo, del metodo della vita, il quale metodo, come indicato da Amerio, discende direttamente dal ripristino anticartesiano della corretta disposizione da dare all'ordine delle essenze trinitarie: prima, sul trono che gli spetta, il *Lògos*, poi l'amore. Soltanto così «vengono tirate fuori dal tesoro cose vecchie e cose nuove» (Matteo, 13, 52),

zione aurea. Naturalmente, bisogna saper usare questi termini insieme tra loro e insieme poi a quel certo *quid* infuso nel secolo odierno, come Brunelleschi e Alberti nel loro Quattrocento, e bisogna dire che l'offerta di poesia che il secolo odierno ci mette a disposizione oggi non manca. Bisogna saperla cogliere. Ma ciò dipende sia dalla propensione dell'artista a inclinarsi a compiere entrambi quei due atti che si dicevano per realizzare una vera, bella e anche buona «novità», sia dal suo talento. Bisogna però averlo, il genio, per incantar le folle.